



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

FUORI

GIOCO

CALCIO E POTERE. DA DELLA VALLE A
BERLUSCONI, DA PREZIOSI A MORATTI. LA
VERA STORIA DEI PRESIDENTI DI SERIE A

Gianfrancesco Turano

chiare**lettere**



Questo libro

Il calcio è potere allo stato puro perché in campo conta solo vincere. Il potere è attratto dal calcio per due motivi: perché vuole trasformarlo in un'impresa economica come le altre e ottenere una legittimazione pubblica. Il primo obiettivo, salvo casi rari, è stato mancato, a volte in maniera rovinosa: essere ricchi aiuta, ma non basta. Avere eccezionali capacità finanziarie non si traduce direttamente e necessariamente in vittorie. Il secondo obiettivo, cioè la ricerca di una legittimazione politica e sociale attraverso il calcio, è stato raggiunto più facilmente. Chi entra nel football professionistico al massimo livello ha la certezza di conquistare la notorietà. Può sfuggirla o può abusarne. In ogni caso, ha un'arma a disposizione. Più tifosi ha, più l'arma è potente.

Questo libro racconta dieci personaggi scelti fra i proprietari dei principali club di serie A. Ognuno di loro, in misura diversa, ha trovato grazie al calcio una dimensione pubblica che prima non aveva. La maggior parte di loro non ha esitato a fare uso di questa autorità al di fuori del terreno di gioco e dell'organo di rappresentanza di categoria, la Lega calcio, che non brilla per coesione e capacità di governo.

Essere perennemente in crisi finanziaria, indebitati, pronti a litigare su tutto e a disfare oggi le alleanze di ieri, essere insomma uguali ai politici che hanno portato l'Italia sull'orlo del baratro, ha stimolato il desiderio di scendere in campo in vari padroni di club della serie A.

Per rimanere agli esempi degli ultimi mesi, Claudio Lotito (Lazio) ha annunciato, nelle ore preagoniche del governo Pdl-

Lega, una sua disponibilità a occuparsi della cosa pubblica se i cittadini glielo avessero chiesto a gran voce. Il debutto in politica del presidente laziale è stato rimandato dalla condanna in primo grado al processo su Calciopoli. Ma in Italia un verdetto penale sfavorevole non ha mai frenato le ambizioni politiche di nessuno.

Diego Della Valle (Fiorentina) ha condotto una battaglia contro i partiti acquistando intere pagine di giornale per i suoi messaggi alla nazione. La sua amicizia con Luca Cordero di Montezemolo lo ha collocato fra i possibili animatori di uno degli infiniti terzi poli fioriti da quando si è deciso che l'Italia andava governata con un sistema bipolare.

Il 13 novembre 2011 Maurizio Zamparini (Palermo) ha presentato il Movimento per la gente, un'aggregazione di oppressi fiscali dei più vari orientamenti postideologici che ha tenuto la sua prima convention nel palazzetto dello sport di Fiano Romano.

Aurelio De Laurentiis (Napoli), nell'inverno dello scontento generale, ha rimarcato una sua simpatia politica per la sinistra. La stessa che viene attribuita a Massimo Moratti dell'Inter. Persino Enrico Preziosi (Genoa), un berlusconiano della prima ora, si è unito ai critici del governo Pdl-Lega e del suo leader.

Il leader Silvio Berlusconi, il profeta del trionfo in politica attraverso il calcio, ha reagito alle dimissioni del suo governo ripartendo da dove tutto era incominciato e annunciando il suo ritorno alla presidenza del Milan, che aveva dovuto abbandonare come unica penale pagata al conflitto di interessi.

Le aspirazioni dei presidenti di serie A a scendere in campo come fece il Cavaliere nel 1994 sono l'aspetto più scoperto del loro potere, ma non il più importante. Il principale fronte di indagine di questo libro è dedicato alla parte meno esposta del gioco, quella degli affari, delle cordate, dei patti di sindacato, dei grandi investimenti immobiliari e bancari, in un circuito dove spesso ricorrono gli stessi nomi.

Il calcio, in questi casi, è solo un pretesto, un denominatore comune per seguire le tracce di un'oligarchia che non deve mai

passare per la prova delle urne e che non viene giudicata sul metro applicato al popolo dai codici delle leggi.

Può apparire bizzarro che questa forma di impunità sia autorizzata e pretesa proprio dal popolo, pronto a sostenere amnistie, indulti e sconti di pena quando è a rischio la squadra del cuore e disposto a passare sopra angherie e imbrogli pur di vincere. Ma calcio e potere hanno una componente passionale e patologica che è stata riassunta nel termine «tifoso» applicato agli amanti dello sport più diffuso in Italia.

Il tifo è una malattia e con le malattie c'è chi muore e c'è chi si arricchisce. I presidenti di serie A ripetono da anni la litania che il football li rovina, che i calciatori guadagnano troppo, che lo Stato non fa abbastanza per i club. O è vero e allora dovrebbero essere interdetti per incapacità di intendere e di volere. Oppure è quasi sempre falso e in Italia possedere una squadra di serie A è ancora una chiave che apre le porte, conquista indulgenze e garantisce potere.

Questa galleria di ritratti cerca di risolvere l'enigma a partire dall'acquisto più recente nella rosa dei presidenti di serie A, l'americano Tom Di Benedetto, che nel 2011 ha comprato la Roma.

Claudio Lotito

La nuova Lazio dopo il crollo di Cragnotti

Un debutto sfortunato

Nel novembre del 1992, nove mesi dopo l'arresto di Mario Chiesa a Milano che ha fatto partire la sarabanda di Tangentopoli, «Il Messaggero» titola: «Arrestato un imprenditore, appalti miliardari». La descrizione, illustrata da foto segnaletica, recita: «Bella presenza, trentacinque anni, pistola in tasca, telefonino, è fidanzato con una delle figlie del costruttore Gianni Mezzaroma; l'ordine di cattura parla di turbativa d'asta e violazione di segreti d'ufficio». Il possesso di un telefonino è ancora una rarità degna di nota in cronaca, ma la pistola è regolarmente registrata. L'arrestato di bella presenza è Claudio Lotito, che nel luglio del 2004 diventerà proprietario della Lazio.

Per anno e luogo di nascita, Lotito rappresenta meglio di qualunque altro patron del calcio di serie A la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica. Nato a Roma nel 1957, fonda la sua prima impresa a ventotto anni, nel 1985. Al governo c'è una coalizione di cinque partiti (Dc, Psi, Pri, Pli, Psdi) guidata dal socialista Bettino Craxi. A giugno viene eletto presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Al di fuori dell'Italia, il fatto più importante del 1985 accade nel mese di marzo, quando il partito comunista sovietico designa come segretario Mikhail Gorbaciov, l'uomo che con rinnovamento e trasparenza (*perestrojka* e *glasnost*) decreterà la fine dell'Urss.

A Roma, dove c'è un papa polacco scampato a un tentativo di omicidio, nel 1985 l'amministrazione comunale del

Campidoglio passa da un sindaco comunista, Ugo Vetere, a un sindaco democristiano, Nicola Signorello, membro della corrente andreottiana. Nella capitale i fedelissimi del Divo Giulio conservano tutto lo spazio che, a livello nazionale, è stato eroso dal segretario Dc in carica Ciriaco De Mita e dalle altre fazioni dello scudo crociato.

Il sistema dei partiti, e delle correnti all'interno dei partiti, è all'apice del suo potere e dilapida risorse finanziarie gigantesche, spesso provenienti da una corruzione che politici e funzionari pubblici impongono alle imprese per alimentare la macchina elettorale e costruire ricchezze personali. Fra politici e imprenditori, è difficile dire chi sia all'origine di questo tangentificio. Per lo più è una questione dimensionale. Il politico grosso obbliga alla corruzione l'imprenditore piccolo. L'imprenditore grosso obbliga alla corruzione il politico piccolo. Se sono grossi entrambi, si corrompono fra loro.

Da imprenditore, Lotito nasce piccolo. Il futuro presidente delle Aquile biancocelesti è un *self-made man* che si fa strada con due imprese di pulizie, la Snam Sud e la Linda, e si procura la gran parte del fatturato aziendale grazie agli appalti degli enti locali e delle società a controllo pubblico. Regione, provincia, comune, le unità sanitarie locali, gli ospedali: sono questi i clienti del giovane imprenditore laureato in pedagogia. Per completare l'offerta, Lotito si attrezza per garantire anche il servizio mensa con la Bona Dea e la vigilanza attraverso la sua Roma Union Security. Le sue guardie giurate, a testimoniare la fede calcistica, hanno un'aquila dorata sulla divisa.

Il genere di commesse che interessa a Snam Sud, Linda e Union Security viene affidato attraverso procedure di gara e assegnato al miglior offerente. Ma se le partite di calcio presentano talora profili di immoralità, figurarsi le gare d'appalto sul finire della Prima Repubblica, che richiedono di confrontarsi con il mondo inquinatissimo della politica romana fra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

Il gioco delle commesse pubbliche è semplice: bisogna trovarsi un protettore. Le grandi imprese trattano alla pari con i

pezzi grossi, i piccoli si rivolgono a un ceto intermedio fatto di potenti locali, assessori e funzionari.

Questo meccanismo infernale fa sì che il debutto del giovane Lotito sui media sia sfortunato, anche se il suo arresto nel novembre del 1992 è un capitolo minore del notiziario quotidiano di Tangentopoli. A fargli compagnia a Regina Coeli finisce un funzionario della Regione Lazio che, secondo i magistrati, rivelava all'imprenditore i coefficienti di massimo ribasso necessari ad aggiudicarsi la gara da 27 miliardi di lire per le pulizie nel triennio 1992-1995. In realtà quella gara Lotito l'ha persa. Ma i magistrati ritengono che sia socio occulto delle imprese vincitrici e che ci sia un disegno per favorire le società vicine ai partiti di governo.

Nella bufera di Tangentopoli

Il 1992 è un anno di svolta per l'intero paese. Con una reazione a catena, le inchieste sulla corruzione partite dalla Procura di Milano dilagano nel resto d'Italia. A Roma le indagini sulle tangenti negli appalti delle pulizie coinvolgono alcuni personaggi di medio livello della Dc locale sconvolta da faide correntistico-affaristiche. Nomi che oggi dicono poco, come quello di Francesco Maselli o del suo rivale, l'assessore Arnaldo Lucari detto «Gasparone della Montagnola» per il suo fisico imponente e perché il suo bacino di voti era il quartiere popolare fra la Laurentina e via Cristoforo Colombo. Lucari sintetizza bene il punto di frammentazione estrema a cui si è spinta la Dc morente: «Io – dice – sono sempre stato della corrente Lucari». All'apice di questa guerra di tutti contro tutti ci sono i padroni plurinquisiti della capitale apostolica e andreottiana, come «lo Squalo» Vittorio Sbardella e «il Biondo» Giorgio Moschetti. È il «romanzo criminale» del Palazzo al tempo in cui nulla si muove senza una mazzetta.

Bere o affogare, insomma. E Lotito si adegua. Non affoga, anzi, supera il problema giudiziario senza troppi danni anche

grazie all'assistenza di un principe del Foro, il professor Franco Coppi, che nella sua carriera ha difeso politici come il ministro Luigi Gui nell'affare Lockheed (uno dei maggiori casi giudiziari degli anni Settanta), Giulio Andreotti nel processo per concorso esterno in associazione mafiosa e l'ex governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio per la scalata alla Banca Antonveneta.

Uscito dal carcere, Lotito continua a gareggiare. Quando ha problemi di cassa, fa come fanno tutti gli imprenditori della capitale e si rivolge alla Banca di Roma, il nuovo istituto di credito nato dalla fusione a tre fra la Cassa di risparmio di Roma, il Banco di Santo Spirito (istituto dei palazzinari e del Vaticano), più il Banco di Roma, una delle banche di interesse nazionale.

La fusione delle tre banche capitoline si conclude per volere di Giulio Andreotti alla fine di luglio del 1992. È forse l'ultimo grande exploit del potere andreottiano in declino. Due mesi prima, il sette volte presidente del Consiglio ha fallito l'assalto al Quirinale al termine di una sequenza di eventi drammatici culminata, il 23 maggio, nella strage di Capaci, dove muoiono Giovanni Falcone, sua moglie e gli uomini della scorta. Alla prima votazione dopo la bomba e dopo quindici scrutini senza esito, il 25 maggio viene eletto alla presidenza della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Andreotti paga i dubbi dell'intero paese sui suoi rapporti con Cosa nostra e sconta, in modo diretto, l'esecuzione mafiosa di Salvo Lima, il suo fiduciario in Sicilia, nel marzo di quello stesso 1992. Nella capitale, però, il potere del Divo Giulio è ancora saldo e ai comandi della Banca di Roma vengono messi due andreottiani d'acciaio: il presidente Pellegrino Capaldo e il direttore generale Cesare Geronzi. Il nuovo istituto diventa un centro finanziario capace di competere con i giganti del Nord, anche se a volte i crediti vengono concessi non tanto in base al merito effettivo, quanto in forza di affiliazioni politiche o di ragionamenti di potere.

La Banca di Roma, con tanto di sportello interno, è la banca del Palazzo di Giustizia (il «porto delle nebbie»), della Dc e dei

preti, ma non si tira indietro quando bisogna aiutare il Pci-Pds. Sostiene anche imprenditori della sanità come Tonino Angelelli (Tosinvest) e Giuseppe Ciarrapico (Italfin '80). Naturalmente ci sono costruttori & immobilari, la categoria che domina l'economia della capitale.

E infine c'è il proprietario della Società sportiva Lazio. Che non è ancora Lotito, ovvio, ma Sergio Cragnotti. Il finanziere di Porta Metronia, il quartiere a maggioranza romanista dov'è nato Francesco Totti, compra il club delle Aquile nello stesso fatale 1992 in cui Lotito finisce in carcere e la Banca di Roma incomincia a operare.

Cragnotti è un manager reduce dall'esperienza di Enimont, la joint venture pubblico-privata del settore chimico costituita dall'Eni e dalla Montedison del gruppo Ferruzzi. Lui lavora per il partner privato insieme a un manager con grandi relazioni in Vaticano, Luigi Bisignani, anch'egli tifoso laziale.

La fusione Enimont si risolve in un disastro, con spreco colossale di denaro e una maxitangente da 150 miliardi di lire passata attraverso lo Ior, la banca del papa. Sarà uno dei maggiori scandali di Tangentopoli, culminato in un processo che vedrà le condanne definitive di Arnaldo Forlani, Bettino Craxi, Umberto Bossi, Claudio Martelli, Renato Altissimo, Paolo Cirino Pomicino, Giorgio La Malfa, Carlo Sama, Sergio Cusani, Giuseppe Garofano e Luigi Bisignani.

Cragnotti viene arrestato da Antonio Di Pietro alla fine del 1993, ma fornisce ampia collaborazione. Quando il pm gli chiede di spiegare da dove vengono i 70 miliardi di lire che ha sui suoi conti esteri, il finanziere risponde di averli ricevuti a titolo di liquidazione per il lavoro in Enimont. Con questi soldi ha avviato la banca d'affari C&P (Cragnotti and Partners) con controllo a Dublino. Fra i partner c'è la Banca di Roma di Cesare Geronzi, simpatizzante dei biancocelesti.

All'epoca Lotito è un piccolo imprenditore, uno dei tanti. Il proprietario della Snam Sud è più noto negli ambienti che contano grazie alla sua futura sposa, Cristina Mezzaroma, discendente della dinastia fondata da Amerigo, falegname, i

cui tre figli, Pietro, Gianni (il padre di Cristina) e Roberto, sono diventati costruttori di successo. Li racconta così Massimo Mezzaroma, oggi presidente del Siena calcio e figlio di Pietro: «Una volta i Mezzaroma erano molto uniti. Eravamo la classica famiglia romana che trascorreva le feste insieme. Poi la famiglia si è allargata e sono incominciati i problemi». A chi allude il proprietario del Siena? Lo spiega chiaramente lui stesso: «Claudio Lotito ha sposato mia cugina Cristina, ma a lui non mi lega alcun rapporto. Rappresentiamo mondi completamente diversi».

Diversi ma non così lontani. È a casa Mezzaroma che Lotito incomincia a guardare da vicino come funziona l'intreccio fra calcio e politica. Paradossalmente, è l'As Roma la *magistra vitae* dell'imprenditore che ama il latino.

L'età d'oro di Cragnotti

Nel 1993 il re delle acque minerali e delle cliniche private Giuseppe Ciarrapico finisce in carcere a marzo e poi di nuovo a maggio. Il suo gruppo, di cui fa parte la Roma, è sull'orlo del crac. Il tifoso giallorosso più potente d'Italia, Giulio Andreotti, decide che può bastare. Proprio lui nel 1991, da presidente del Consiglio, ha affidato il club a Ciarrapico, che verso il calcio non prova il minimo interesse. Ma ciò che Giulio dà Giulio può togliere. La Roma passa a una cordata composta da Franco Sensi e Pietro Mezzaroma, il maggiore dei tre fratelli costruttori e zio acquisito di Lotito. È il maggio del 1993.

Al centro sportivo di Trigoria vanno a lavorare i giovanissimi rampolli Massimo Mezzaroma e suo cugino Marco, fratello di Cristina, cognato di Lotito e attuale sposo del ministro Mara Carfagna. Tutti romanisti sfegatati.

Ma il tandem Sensi-Mezzaroma dura poco. Pietro Mezzaroma finisce nell'ennesima inchiesta per tangenti e nel novembre del 1993 vende il suo 50 per cento a Sensi, ben lieto di non dividere la gestione del club con nessun altro.

Nel gennaio del 1994 scende in campo il Cavaliere. Nel suo nuovo partito gli imprenditori hanno una corsia preferenziale e Roberto Mezzaroma, il minore dei tre fratelli, ottiene un seggio al Parlamento europeo con Forza Italia alle elezioni di giugno.

Lotito condivide le simpatie politiche dello zio Roberto ma, da uomo d'affari in rapporti con il settore pubblico, sa che bisogna essere pronti a trattare con tutti. Con orgoglio dichiara che il periodo di massima espansione economica delle sue aziende è il quinquennio fra il 1995 e il 2000, quando alla Regione Lazio governa il centrosinistra di Piero Badaloni. In effetti sono anni di forte crescita per il gruppo di pulizie e di vigilanza. Snam Sud e Linda si aggiudicano varie commesse, da sole o in associazione con altre imprese. Conquistano clienti come il Comune, la municipalizzata dell'energia Acea, l'Archivio di Stato, la Corte dei conti, lo Scico della Guardia di finanza e alcune caserme dei carabinieri.

Nel calcio la seconda metà degli anni Novanta è l'età dell'oro per i due club romani. Per reggere il livello del Milan berlusconiano bisogna spendere e spandere. I presidenti di Lazio e Roma non si tirano indietro, con motivazioni diverse. Sensi è un appassionato disposto all'autolesionismo economico pur di rivaleggiare con i grandi club del Nord. Cragnotti ragiona su basi più berlusconiane. Per lui il pallone è l'ingranaggio portante della macchina del consenso e del consumo, visto che la squadra fa parte di un gruppo agroalimentare in continua espansione. Cirio è un gruppo globale con ricavi esteri, soprattutto in Brasile, per centinaia di milioni di euro. Ma è anche molto locale quando deve rilevare la Centrale del Latte di Roma, venduta dalla giunta comunale di Francesco Rutelli e rivenduta a Calisto Tanzi con un'operazione dichiarata nulla nel giugno del 2011, a tredici anni di distanza dalla privatizzazione.

Cragnotti diventa il re del calciomercato, degli ingaggi d'oro e delle plusvalenze fasulle realizzate su un canale preferenziale con il Parma di Calisto Tanzi. Sensi si adegua e incomincia la sua corsa verso il baratro finanziario.

Geronzi e la Banca di Roma diventano il punto di riferimento di questa galassia di follie economiche. L'istituto di credito romano è partner di Cirio, sponsor della Lazio, primo finanziatore della Parmalat, e dunque del Parma calcio. Dà soldi a Luciano Gaucci del Perugia, che fallisce, e al duo Giorgio Corbelli e Salvatore Naldi, padroni del Napoli, che fallirà.

La Lazio diventa la prima società di calcio italiana quotata in Borsa. Lo sbarco al listino suona moderno, capitalistico e avanzato. I pochi che avanzano dubbi sono bollati come disfattisti e passatisti. Cragnotti, con il suo aplomb da finanziere di scuola britannica, sottolinea che molti club inglesi si sono quotati e nessuno oserebbe discutere un trend imposto dalla piazza finanziaria più evoluta d'Europa. A chi fa notare che le squadre inglesi hanno, di solito, un patrimonio reale ossia lo stadio di proprietà, il patron della Cirio replica che anche la Lazio presto avrà un suo impianto.

Il volo dell'Aquila in Borsa

Nel maggio del 1998 il titolo delle Aquile esordisce al prezzo di 6600 lire, sotto la spinta di una forte richiesta del mercato. Il 15 maggio 2000, subito dopo che la Lazio ha vinto lo scudetto, l'azione arriva sopra le 13.000 lire, il doppio del prezzo iniziale in appena due anni per una capitalizzazione di Borsa di circa 500 miliardi di lire. Fortunato chi vende quel giorno, perché in breve quel valore si ridurrà quasi a zero.

Sono le incertezze del gioco d'azzardo. Perché di quello si tratta, e anche meno onesto rispetto al casinò. Chi gioca alla roulette si affida alla fortuna. Una squadra di calcio quotata è un meccanismo demenziale. A differenza di un'azienda normale, dove la conquista di un appalto o di una fornitura equivale a ricavi e profitti, non esiste alcun motivo razionale per cui lo scudetto debba provocare un rialzo nelle quotazioni. La vittoria in campionato, in Italia, non porta un soldo nelle casse della società. Qualche bonus può arrivare al club dagli sponsor,

ma lo scudetto significa soprattutto una valanga di premi che il club deve pagare ai giocatori e allo staff tecnico. Quindi è promessa di un bilancio in perdita. Eppure le Aquile fanno scuola. Vincono lo scudetto 1999-2000 e il titolo s'impenna.

La Roma, arcirivale in campo, imita la Lazio nel modello economico. I giallorossi si quotano il 23 maggio 2000, otto giorni dopo lo scudetto laziale e, a loro volta, vincono il campionato di serie A nella stagione successiva, 2000-2001.

I due club romani dicono di voler comprare dal Coni lo stadio Olimpico per rinnovarlo a loro spese e costituiscono una società paritaria. Nessuno sembra chiedersi dove prenderanno i soldi per realizzare il progetto. Quando la squadra vince, ogni pronunciamento presidenziale diventa oracolo.

Lo stesso accade quando Cragnotti, seduto sul vulcano di uno dei maggiori crac finanziari della storia italiana, si mette a moraleggiare. Sostiene che un club di calcio è un'azienda come un'altra e va gestito con gli stessi criteri. Bisogna tagliare gli ingaggi, mantenere l'equilibrio entrate-uscite e «passare dalla gestione del debito a quella della ricchezza».

Quest'ultimo slogan è tanto pregnante quanto privo di significato, ma nell'agosto del 2001 tutti danno credito a Cragnotti. Ossia, non proprio tutti. L'esperto di credito per eccellenza, Cesare Geronzi, che pure è il fedele compagno di avventura nella C&P fin dagli inizi, si sgancia ed esce dalla società di Dublino con un tempismo da grande centravanti. Ha un brutto presentimento e ottime ragioni per averlo.

Nel novembre del 2002 la Cirio, orgoglio dell'industria alimentare italiana, non riesce a rimborsare un bond da 150 milioni di euro emesso in Lussemburgo e va in default. È l'inizio di una reazione a catena che porterà all'insolvenza tutto il sistema obbligazionario del gruppo. Nelle casse non c'è più nulla. Secondo i magistrati, quasi metà dell'emissione obbligazionaria curata da Unicredit e Banca di Roma finisce dritta nelle casse della Lazio, che paga 108 milioni di euro di stipendi all'anno. Per mesi i funzionari della banca geronziana, il principale partner finanziario di Cragnotti, hanno piazzato

carta straccia nei portafogli dei clienti di sportello, quelli che firmano qualunque contratto sulla fiducia. Quelli che non crederrebbero mai al naufragio di un signore che è stato campione d'Italia appena due anni prima. Quelli che non immaginano di avere pagato, dietro il marchio dei pelati «come natura crea», i salari faraonici delle stelle biancocelesti.

Alla ricerca di un salvatore

Il crac del gruppo agroalimentare ha conseguenze immediate sul club, che smette di pagare gli stipendi ai giocatori. Loro, ingrati, mettono in mora la società. Il 3 gennaio 2003 Sergio Cragnotti, amato presidente del secondo scudetto biancoceleste, si dimette. È una manovra difensiva suggerita dai legali. Il principio è: se Cragnotti non è più amministratore, non può inquinare le prove né reiterare un eventuale reato. E di scappare all'estero non ha intenzione. Quindi, non sussiste nessuno dei tre motivi per cui può essere arrestato.

La strategia si rivela efficace molto a lungo. Nonostante 1120 milioni di euro di obbligazioni in default, altre centinaia di milioni di debiti e migliaia di piccoli risparmiatori a secco, Cragnotti rimane a piede libero.

La Banca di Roma, ribattezzata Capitalia, converte in azioni i suoi crediti verso la Lazio e diventa padrona di un club che, tecnicamente, è ancora più fallito di quanto sia la Cirio. Ma il calcio non è un barattolo di pomodori pelati. La Lazio va salvata a ogni costo. Si lanciano due aumenti di capitale. Il primo, nel marzo del 2003, è una rapina aggiuntiva da 100 milioni di euro ai tifosi-piccoli azionisti che aderiscono in nome della bandiera.

La squadra viene messa sotto l'ombrello protettivo della Gea, l'agenzia sportiva dei figli di padre vip fondata da Chiara Geronzi insieme ad Andrea Cragnotti, Francesca Tanzi e Alessandro Moggi. Un altro di loro, Giuseppe De Mita, figlio dell'ex presidente del Consiglio democristiano Ciriaco, diventa direttore generale della Lazio.

Si scatenano le voci sui possibili nuovi proprietari del club. Il più noto e il più ricco è Ernesto Bertarelli, industriale farmaceutico (Serono) nato a Roma, residente in Svizzera e tifoso laziale. Bertarelli, che ha appena vinto l'America's Cup di vela, smentisce ogni interessamento ogni volta che glielo chiedono. Le sue negazioni ostinate vengono prese come la prova lampante che sta per comprare. Quando Bertarelli non compra, ci pensa Geronzi a muovere la classifica degli azionisti con un paio di colpi di mercato più di forma che di sostanza economica.

Con una piccola quota entrano nel capitale della Lazio Stefano Ricucci e Paolo Ligresti. Il primo è un immobiliare emergente. Non solo è di fede laziale ma, quando faceva l'odontotecnico a Roma in via Boncompagni, una traversa di via Veneto, si occupava della dentatura di alcuni giocatori ed ex giocatori biancocelesti. Per lui i pochi soldi investiti nel club sono più che altro l'occasione per mostrarsi in tribuna autorità all'Olimpico con la fidanzata Anna Falchi a fianco di tifosi vip come il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, il parlamentare forzista Cesare Previti e il direttore del Tg1 Clemente Mimun, grande amico di Cragnotti.

Paolo Ligresti, figlio di Salvatore, è molto più freddo. Intanto vive a Milano. E poi è tifoso milanista. Ma sarebbe stupido rifiutare un favore da qualche milione a un banchiere che può disobbligarsi con linee di credito ben più consistenti. Si fa anche il nome di Vittorio Merloni, un altro fedelissimo di Banca di Roma - Capitalia. Ma l'industriale degli elettrodomestici, che ha già finanziato la Lazio, è impaziente di uscire dalla trappola del calcio.

Così nel gennaio del 2004 le casse degli Aquilotti sono di nuovo vuote e bisogna trovare 120 milioni di euro per non chiudere i battenti. Le azioni sono scese a 2 centesimi di euro, ma il nuovo aumento di capitale scatena la speculazione su voci di takeover da parte di una misteriosa cordata con quartier generale nella Repubblica di San Marino, il paradiso offshore della porta accanto. Secondo le voci di mercato, il coordinatore occulto del gruppo potrebbe essere lo stesso Cragnotti, dispo-

sto a perdere tutto ma non la squadra del cuore. È un passaggio fondamentale.

A dispetto della distruzione finanziaria di uno dei principali gruppi industriali italiani, il proprietario della Cirio viene visto dai sostenitori laziali come un eroe. Questa dimensione è avvalorata, e non sminuita, dalla distruzione stessa. Solo un amore profondo arriva alla devastazione. In ogni caso, ne è valsa la pena. Questo travolgente legame irrazionale fra Cragnotti e i tifosi è la premessa dell'ostilità e della violenza che gli stessi tifosi riserveranno al successore di Cragnotti, Claudio Lotito.

Hanno arrestato Sergio, Sergio è vivo

Per gli *aficionados* biancocelesti l'11 febbraio 2004 è un giorno di lutto. Sergio Cragnotti viene arrestato su ordine della Procura di Roma. Sono passati quindici mesi dal default del bond Cirio. Calisto Tanzi è stato incarcerato nel dicembre del 2003, pochi giorni dopo il crac della Parmalat. Ma nel suo caso il provvedimento parte dalla Procura di Milano, luogo dove alligna l'eversione. Cragnotti ha avuto oltre un anno di tempo per occuparsi dei suoi affari come se nulla fosse, grazie ai tempi rilassati del «porto delle nebbie». In Borsa il titolo della Lazio ricomincia a scendere a picco e il 15 marzo 2004 la Consob decide di sospenderlo dalle quotazioni, anche qui dopo lunga e matura riflessione.

La replica del tifo organizzato, invece, non si fa attendere a lungo. Il 21 marzo 2004 il derby della capitale viene interrotto su richiesta congiunta degli ultras di Roma e Lazio che lanciano in campo di tutto. Il pretesto è che un bambino è morto investito da un'auto della polizia nei dintorni dell'Olimpico, dove da ore sono in corso scontri fra i mazzieri delle curve e le forze dell'ordine.

Non è morto nessun bambino, ma il match è sospeso dal presidente della Lega calcio Adriano Galliani. Nella prova di forza sull'ordine pubblico la vittoria va agli ultras.

Lazio-Roma si rigioca il 14 aprile. Il titolo Ss Lazio torna al listino in maggio, più o meno quando la Procura della Repubblica di Roma decide di agire in sede penale contro i rappresentanti della fantomatica cordata di San Marino che, a sua volta, ha avuto dieci mesi di tempo per manovrare intorno al club. Un'inchiesta così pacata si concluderà nel modo più prevedibile, vale a dire con un'archiviazione per prescrizione dei termini fissata per il 21 dicembre 2011, dopo sette anni e mezzo.

Neppure il processo per la bancarotta della Cirio, certo molto più complesso, brilla per sveltezza. Ai primi di marzo del 2011, oltre otto anni dopo il default del primo bond, la pubblica accusa ha chiesto la condanna a quindici anni di reclusione per Cragnotti e pene severe anche per il genero e direttore finanziario Filippo Fucile, per i figli Andrea ed Elisabetta, per il fratello Massimo e per la moglie Flora Pizzichemi. A questo crac in famiglia hanno partecipato, secondo i magistrati, anche due banchieri. Uno è Gianpiero Fiorani, l'*enfant prodige* della Banca popolare di Lodi (sei anni richiesti). L'altro è Geronzi (otto anni di condanna richiesta).

Nella requisitoria il pm Gustavo De Marinis ha affermato: «Soprattutto la Banca di Roma aveva interesse all'emissione dei bond Cirio per via dell'esposizione nei confronti del gruppo agroalimentare, in una logica di sostituzione del credito a rischio con del credito meno a rischio. La Banca di Roma mise in atto un'operazione di pulizia del proprio bilancio per coprire crediti gravati da una situazione di anomalia».

In altre parole, l'istituto di credito romano ha scaricato i suoi crediti irrecuperabili verso Cirio trasformandoli in bond e piazzandoli ai suoi sportelli. Se si aggiunge che la banca creditrice di Cirio e venditrice dei bond era socia di Cragnotti & Partners fino al 2001, si resta quasi ammirati dall'architettura della stangata. Anche i magistrati hanno espresso stupore, a modo loro: «Non possono – prosegue De Marinis – essere concesse le attenuanti generiche a nessuno degli imputati [...] perché quelli commessi sono stati fatti gravissimi, ma anche perché

non c'è stato alcun segno fornito durante questo processo». Nessun pentimento, insomma, né ravvedimento operoso.

In totale, l'avventura Cirio-Lazio si conclude con un bilancio sportivo lusinghiero e una contabilità finanziaria catastrofica. Gli azionisti del club hanno perso quasi tutto. Gli obbligazionisti Cirio hanno recuperato 50 milioni su un miliardo e 125 milioni di euro, pari al 4,4 per cento delle somme investite.

La minaccia degli ultras

Nel giugno del 2004 Cragnotti torna a casa agli arresti domiciliari. L'aumento di capitale da 120 milioni di euro che dovrebbe salvare il club fallisce. I tifosi sono stanchi di farsi svuotare le tasche. Anche Capitalia e Bnl, le due banche che si sono occupate dell'operazione, rifiutano di acquistare altre azioni della Ss Lazio. Insomma, sembra finita. La squadra non ha possibilità di iscriversi al campionato 2004-2005 anche perché, oltre agli altri guai finanziari, ha maturato un debito astronomico con l'Agenzia delle entrate per Irpef, Iva e contributi vari mai versati. Solo l'esposizione con il fisco è vicina a 140 milioni di euro, una cifra superiore all'aumento di capitale mancato. Resta soltanto da portare i libri in tribunale e fare come hanno fatto tanti altri club travolti dalla crisi: cedere il titolo sportivo e ripartire dalle serie minori alla maniera della Fiorentina dopo la bancarotta di Vittorio Cecchi Gori nel 2002 o del Napoli di Naldi e Corbelli, che abbassa la saracinesca proprio nell'estate del 2004.

Ma se a Napoli prevale la rassegnazione, a Roma la piazza è in rivolta. I tifosi della curva Nord dell'Olimpico si piazzano a protestare sotto la sede di Capitalia, dietro via del Corso. Non sono un bello spettacolo: buona parte dei dirigenti ultras proviene dagli ambienti della destra neofascista. Gli anni di Cragnotti li hanno abituati alla bella vita, grazie a elargizioni generose da parte della società per le coreografie da stadio, alle trasferte pagate, ai biglietti regalati e, soprattutto, alla concessione gratuita di un intero settore aziendale, il merchandising, che per

i club inglesi e spagnoli è una miniera di ricavi. A dispetto del loro credo sportivo, gli ultras si sono federati con i cugini giallorossi sulla base di un'identica matrice ideologico-affaristica.

L'atmosfera diventa calda. L'operazione «salvate l'Aquila» viene condotta su due terreni. La banca più coinvolta, cioè Capitalia di Cesare Geronzi, si attiva per cercare un compratore. La scelta cade su Lotito, che in famiglia sta avendo qualche contrasto di troppo. Soprattutto con il capostipite, lo zio Pietro Mezzaroma. I due arrivano a scontrarsi per vie legali, con Pietro che ottiene il pignoramento di alcuni beni immobiliari a garanzia di debiti non onorati da parte di Lotito. Ma sono questioni marginali. L'imprenditore delle pulizie ha un giro d'affari che, dai tempi dell'arresto nel 1992, ha continuato a crescere.

Difficile fare una stima perché le società sono slegate una dall'altra e non presentano un bilancio consolidato di gruppo. I ricavi aggregati si aggirano intorno ai 90 milioni di euro all'anno. I dipendenti sarebbero ottomila nel 2004, una cifra approssimata per eccesso che tiene conto di tutti gli addetti stagionali tipici del settore. I clienti sono gli aeroporti di Roma (Fiumicino e Ciampino), le stazioni delle Fs, Cinecittà, l'Aci. Poi c'è tutta una lista di ospedali romani, dal Gemelli al San Giovanni al Sant'Andrea. Gli invidiosi attribuiscono i tanti successi di Lotito negli appalti regionali a un rapporto molto solido con il tifoso romanista Francesco Storace, eletto governatore per il centrodestra dopo una campagna elettorale nella quale ha rifiutato di indossare la sciarpa biancoceleste («sinnò, votate i comunisti») e ha scherzato sul fatto che, come primo provvedimento, intende cambiare nome alla regione.

Lotito ha tentato di allargarsi al di là del suo business tradizionale e si è lanciato nello stoccaggio del petrolio, il mestiere di Franco Sensi, rilevando un deposito a Fiumicino che serve le compagnie aeree. Ma non ha avuto grande successo a causa del complotto di Total e Shell che tengono chiuso l'oleodotto di collegamento fra il mare e il deposito della Maxoil di Lotito.

Di sicuro il fondatore della Snam Sud non ha alle spalle un gruppo da miliardi di euro di fatturato come era la Cirio prima

della cura Cragnotti. Ma Geronzi, che ha un assoluto bisogno di un compratore, fa il fuoco con la legna che ha. Di fronte all'alternativa di un fallimento e della ripartenza dalla serie C, i tifosi si rassegneranno all'austerità.

Un trattamento di favore dal fisco

L'altro problema si chiama Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia non può certo condonare 140 milioni di debito fiscale alla Lazio. Sarebbe come statalizzare il club di calcio, una cosa piuttosto difficile da digerire non solo nelle commissioni dell'Unione europea ma anche in Italia.

Il problema viene affidato al sottosegretario Maria Teresa Armosino, avvocato piemontese eletta per la prima volta con Forza Italia nel 1996. È lei a trattare con Lotito, che diventa rapidamente un habitué degli uffici di via Venti Settembre. Quando non può venire di persona, chiama. Il suo tipico esordio al telefono «C'er Zotto?» («C'è il sottosegretario?» per i non latinisti) diventa molto popolare nei corridoi del ministero.

Nel 2005 «er Zotto» Armosino e il ministro Tremonti approvano un piano di rientro per il nuovo proprietario della Lazio che prevede un primo versamento da 5,23 milioni di euro, una rata di partenza da 5,67 milioni e distribuisce l'esposizione rimanente in altre 23 rate annuali da 5,65 milioni di euro. Inclusi 2,4 milioni di addizionale regionale e comunale, il totale dà 143,2 milioni di euro. In nessuna operazione di recupero da evasione il debitore ha mai avuto tali condizioni di favore, considerando che, alla scadenza dei pagamenti nel 2027, la svalutazione monetaria avrà più o meno dimezzato il valore delle rate. Il rapporto di Lotito con il fisco continuerà a essere speciale. Nel dicembre del 2008 un accertamento per Irpef e Iva non pagate dalla gestione Cragnotti (2003) pari a 4,5 milioni di euro viene definito in sede di conciliazione nel dicembre del 2010 al prezzo stracciato di 250.000 euro.

Anche il premier fa la sua parte, inquadrando da par suo la questione: «Quello della Lazio – dice Silvio Berlusconi nel marzo del 2005 – è un caso particolarissimo. Stiamo parlando di una squadra con un numero enorme di sostenitori il cui fallimento avrebbe avuto delle conseguenze di ordine pubblico che ci hanno preoccupato». L'invito ai tifosi è chiaro: spaccate un po' di vetri in centro e il governo vi verrà incontro. È la versione italiana del principio *too big to fail* (troppo grande per fallire) che nell'economia anglosassone è stato applicato a istituzioni in grave difficoltà finanziaria salvate dall'intervento statale. Vero che il governo italiano si guarda bene dall'intervenire con altri club di prestigio. Ma Lazio significa Geronzi e Geronzi, unico banchiere italiano non di sinistra secondo il Cavaliere, non va messo in imbarazzo.

La Cassandra degli stadi

La prova che Berlusconi non ha particolari ragioni di favorire personalmente Lotito era già emersa nel corso della prima visita del presidente del Consiglio all'Olimpico il 26 settembre 2004. Il proprietario della Lazio si era avvicinato per ringraziare il benefattore delle Aquile, ma il premier non lo aveva riconosciuto e le sue guardie del corpo erano intervenute per allontanare il disturbatore. A Cragnotti una cosa del genere non sarebbe mai successa. Del resto, Lotito avrà tempo di recuperare in notorietà grazie alle frequenti apparizioni televisive garantite a ogni presidente di serie A e da lui sfruttate per riversare un *thesaurum* di sentenze greco-latine nei microfoni degli attoniti intervistatori.

Essere un'autorità morale è il secondo requisito nazionale per ottenere successo. Il primo è la simpatia. Chi non è simpatico – e Claudio Lotito stenta a esserlo – può almeno imporsi come autorità etica. Meglio ancora se sa guarnire il suo magistero con una collezione di sentenze acquisite dai maestri dell'antichità. L'elenco delle battaglie morali condotte dal proprietario della

Ss Lazio in un mondo corrotto dove regna il denaro è in fase di aggiornamento continuo. Al momento, si possono citare la lotta contro il caro stipendi dei calciatori e in favore delle rose ristrette, la riforma del rapporto contrattuale fra proprietari di squadre e dipendenti, la distribuzione dei diritti tv secondo principi equi e solidali, la campagna per i nuovi stadi, la prevenzione contro l'epidemia delle scommesse online e infine la guerra santa contro il male più antico del calcio italiano, l'arbitro cornuto.

In un ambiente dominato da ingaggi faraonici e facili costumi, il padrone della Lazio si è dato uno scopo che va molto al di là dei tre punti in campo. Con il suo eloquio classicheggiante afferma: «Stiamo attraversando una fase profondamente amorale più che immorale. Bisogna ritornare alle radici, come raccomanda il Santo Padre. Battersi per il rilancio dei valori anche nel calcio, che per il suo potere mediatico e peso sociale può diventare strumento per il ripristino della legalità».

Una legalità messa duramente in questione dallo scandalo delle scommesse clandestine del 2011, anticipato da Lotito un mese prima della retata di arresti grazie a un talento visionario semiprofetico e commentato con l'amarrezza di Cassandra: «Sono anni che faccio le mie battaglie moralizzatrici con il solo risultato di venire deriso. Adesso piangiamo tutti. È il sistema calcio ad essere compromesso. Troppa promiscuità tra i soggetti coinvolti. Asservimento, un mondo inquinato».

Queste e altre prese di posizione hanno trasformato il proprietario della Lazio in una figura pronta a sfidare l'impopolarità in nome della virtù. Una figura autorevole, insomma, e dotata di un'influenza sulle scelte politiche del calcio che va al di là del bacino d'utenza del club biancoceleste. Gran parte dei tifosi laziali detesta il padrone-moralista anche quando i risultati della squadra superano le attese, come nel 2010-2011, o quando il proprietario della Lazio investe con abilità sul mercato, come nell'estate del 2011.

Lotito, però, si è abituato a convivere con l'ostilità di alcuni tifosi e tira dritto verso i suoi obiettivi. Per conquistare la sua

posizione in un ambiente come la serie A, dove bisogna confrontarsi con i colossi dell'imprenditoria, ha remato duramente per un paio di decenni.

Gli anni delle ristrettezze

Com'era successo nel 1992 con gli appalti regionali, l'esordio del moralizzatore Lotito alla guida della Lazio non è dei migliori. Non solo i tifosi non lo vogliono e rimpiangono Cragnotti, ma la Borsa gli crea subito problemi.

Lotito entra nel club con il 27 per cento delle quote attraverso la sua Ss Lazio Events. Il suo problema è lo stesso di ogni finanziere italiano alle prese con i regolamenti di Borsa: evitarli. Oltre una certa quota, cioè il 30 per cento, scatterebbe l'obbligo di Opa (offerta pubblica d'acquisto) e i titoli salirebbero di prezzo. Ma il 27 per cento di una società quotata non basta a proteggerla da eventuali scalate. Ci vuole una percentuale più robusta. Per evitare di spendere soldi a vuoto, il nuovo proprietario chiede aiuto a zio Roberto Mezzaroma che, a dispetto del suo tifo giallorosso, rileva un pacchetto azionario della Lazio pari al 14 per cento. L'operazione condotta con Roberto Mezzaroma sarà giudicata come aggio dalla seconda sezione penale del Tribunale di Milano, che condannerà Lotito a due anni e Mezzaroma a venti mesi di reclusione.

La sentenza viene emessa nel marzo del 2009. Da quel giorno i legali del proprietario biancoceleste non solo hanno fatto il possibile per vincere in appello, com'è loro buon diritto, ma hanno cercato di spostare il processo da Milano a Roma, in modo che tutto riparta dal primo grado con certezza matematica di prescrizione.

L'aggio non è l'unico inciampo dell'esordiente Lotito. Nel maggio del 2005 entra in carica la giunta regionale di centrosinistra guidata da Piero Marrazzo, che annuncia una politica di tagli per limitare l'indebitamento. In particolare, finiscono nel mirino i settori dove la spesa è maggiormente fuori

controllo, cioè le convenzioni sanitarie e gli appalti collegati al sistema ospedaliero colpiti dallo scandalo di Lady Asl. Augusto Battaglia, assessore alla Sanità, incomincia a fare le pulci a gare e contratti. La sua cura suscita molto presto le reazioni dei committenti della Regione, in particolare degli Angelucci (Tosinvest) che chiedono la testa di Battaglia. L'assessore è costretto a dimettersi nel giugno del 2008 e il giro degli appalti torna alla normalità.

Uscito di scena Battaglia, Lotito vince una gara quinquennale da 7,5 milioni all'anno per le pulizie degli uffici regionali e nel dicembre del 2008 gli Angelucci firmano con Marrazzo una transazione da 150 milioni di euro su crediti pressanti.

Ma a parte la Regione, le aziende di Lotito perdono qualche commessa e il giro d'affari imbrocca una parabola discendente che dagli 80 milioni per ottomila dipendenti degli anni d'oro porterà il gruppo a fatturare 57 milioni con tremila dipendenti nel 2009. I debiti crescono a quota 150 milioni di euro.

L'Olimpico è più croce che delizia. La tifoseria viziata da Craignotti contesta Lotito a tutto spiano. Il neopresidente, ribattezzato «Lotirchio», sa che i conti della Lazio vanno risanati attraverso una politica di riduzione degli ingaggi ai calciatori. Ma il mancato fallimento della Lazio lo sfavorisce perché lo costringe a onorare contratti pluriennali firmati dalla gestione precedente. La soluzione adottata – non pagare – moltiplica in breve tempo il contenzioso legale con i dipendenti.

La quotazione in Borsa è più che altro un fastidio. La Ss Lazio capitalizza meno di 30 milioni di euro contro i 260 milioni della quotazione massima. Non solo la Consob ha messo il club nella lista delle società sotto sorveglianza speciale, ma, per quanto possa apparire assurdo, qualcuno sta studiando una scalata. Dopo la cordata di San Marino, poco trendy perché composta da professionisti semiconosciuti, i nuovi aspiranti al club dell'Aquila si presentano all'inizio del 2006 con un uomo-simbolo del tifo biancoceleste, Giorgio Chinaglia, centravanti del primo scudetto laziale (1973-1974) e leader di una squadra che vinceva nonostante i giocatori fossero divisi in

due clan avversi: uno con simpatie politiche di destra e l'altro con simpatie politiche ancora più di destra.

La scalata fantasma di Chinaglia

Chinaglia, che dopo il ritiro dall'agonismo ha anche presieduto la Lazio per un breve periodo a metà degli anni Ottanta, dice che il club non può languire nelle ristrettezze imposte da Lotito e afferma che un gruppo farmaceutico ungherese, la Gedeon Richter, sarebbe disposto a rilevarlo per investire generosamente sul calciomercato. La proposta viene accolta con entusiasmo sia dagli speculatori di Borsa sia dal tifo organizzato, e in particolare dagli Irriducibili, i padroni della curva Nord dell'Olimpico che Cragnotti ha insignito della maglia numero dodici, a imitazione della *doce* del Boca Juniors.

In effetti gli ultras tengono fede al ruolo di dodicesimo giocatore in campo. La contestazione a Lotito diventa parossistica. Il presidente viene bersagliato di messaggi anonimi, telefonate, minacce e bombe carta lanciate nel giardino della sua residenza, villa San Sebastiano sull'Appia antica.

Intanto Chinaglia lavora alla presentazione della sua offerta e, per certificare la solidità della proposta, si presenta con tre lettere di credito per 20 milioni di euro intestate alla Wolks Bank e alla Investment Bank di Budapest da mettere a garanzia su un conto del San Paolo Imi. Il 13 ottobre 2006 il Tribunale di Roma firma nove ordini di custodia cautelare, uno dei quali è intestato a Chinaglia e altri quattro ai capi degli Irriducibili. I reati sono estorsione e aggio. Chinaglia è negli Stati Uniti e si sottrae alla cattura. A oggi è latitante da cinque anni.

In un primo momento la scalata viene liquidata come una manovra criminale di basso livello, fallita perché i fondi delle banche ungheresi si rivelano inesistenti e perché la casa farmaceutica Gedeon Richter smentisce ogni interesse nel club romano. L'inchiesta viene rilanciata nel 2008 quando la Dda (Direzione distrettuale antimafia) di Roma ottiene nuovi ordini

d'arresto su una base accusatoria molto più grave. La scalata alla Lazio sarebbe stata finanziata con il denaro del clan camorristico dei Casalesi. I soldi, 24 milioni di euro provenienti da attività illecite, sarebbero stati trasferiti dall'Italia su conti bancari di istituti svizzeri, tedeschi e ungheresi e poi rispediti in Italia per essere investiti nel controllo della squadra. Chinaglia è l'uomo di facciata che avrebbe garantito i buoni rapporti con la tifoseria promettendo agli Irriducibili la gestione del merchandising.

La tesi accusatoria, molto suggestiva, si scontra fin dall'inizio con pareri diversi del Tribunale della libertà, che annulla alcuni provvedimenti, poi riproposti nel 2009. Ma soprattutto si scontra con il buonsenso. Chi ricicla denaro lo fa nella consapevolezza di perdere per strada una certa quota della somma di partenza. Questa percentuale varia molto in funzione della normativa di contrasto. La quota da sacrificare può essere del 20, del 30 o magari del 50 per cento nei casi di maggiore vigilanza. Ma investire in un club di serie A può significare perdere quasi il 100 per cento della somma da riciclare. Poche società dimostrano questo assunto meglio del club biancoceleste che, a più riprese, ha visto i suoi valori di Borsa quasi azzerati ed è stato salvato grazie a un provvedimento *ad Latium* del governo.

In secondo luogo, un club di serie A è sotto costante osservazione mediatica. O si ha la personalità estroversa di un Pablo Escobar, re della coca colombiana degli anni Ottanta e finanziatore del Nacional di Medellín con presenza in tribuna autorità, oppure è molto meglio coltivare il controllo del territorio in modo discreto, attraverso i club dilettantistici locali.

Nel novembre del 2010 il giudice per le indagini preliminari di Roma bocchia le richieste della pubblica accusa e assolve dall'imputazione di riciclaggio i casalesi coinvolti nell'inchiesta.

Lo scandalo di Calciopoli

Il 2006 è un anno nero per Lotito. Quasi in contemporanea con la scalata di Chinaglia, all'inizio del mese di maggio scop-

pia Calciopoli, il maggiore scandalo sportivo italiano da oltre vent'anni. La Lazio è fra i club più coinvolti nel sistema che pilotava arbitri, procuratori, giocatori, vittorie in campionato e retrocessioni. Al centro del sistema c'è la Gea, l'agenzia sportiva promossa a comitato d'affari.

La Lazio gode dell'interessamento premuroso del presidente della Federcalcio Franco Carraro, che è anche un alto dirigente del gruppo Capitalia, visto che presiede il Mediocredito centrale. Il suo ordine al designatore degli arbitri Pierluigi Pairetto è formale: «Bisogna aiutare la Lazio».

La condanna di primo grado del tribunale sportivo decreta la retrocessione in serie B per Juventus, Fiorentina e Lazio. In appello sarà confermata la retrocessione soltanto per la Juve. La Lazio subisce 30 punti di penalizzazione per la stagione appena conclusa 2005-2006 e parte da -11 punti nel campionato 2006-2007. Poi la sentenza definitiva del Coni ridurrà la penalità a tre punti più 100.000 euro di ammenda alla società.

Il procedimento penale di primo grado si è concluso l'8 novembre 2011. La pena più severa è toccata a Luciano Moggi (cinque anni e quattro mesi). Diego Della Valle della Fiorentina e Lotito sono stati condannati a quindici mesi con il divieto di accedere a luoghi dove si svolgono manifestazioni sportive e interdizione dagli uffici direttivi per tre anni. In attesa dell'appello Lotito si è opposto all'interdizione. Il reato è frode sportiva, quanto di più lontano dalle dichiarazioni del presidente laziale, il cui modello è un atleta etiope, vincitore della maratona di Roma del 1960 con una corsa a piedi scalzi rimasta nella storia delle Olimpiadi: «Sogno che lo sport, quello vero, di Abebe Bikila, diventi punto di riferimento per i giovani».

Pur di aprire la strada al trionfo della genuina competizione sportiva, Lotito non esita a scontrarsi con i potenti. La vicenda penale che coinvolge Chinaglia e gli Irriducibili porta alla luce alcuni colloqui telefonici fra Lotito e Cesare Previti. Nel luglio del 2006 l'ex ministro della Difesa del primo governo Berlusconi è costretto a dimettersi dal Parlamento dopo due con-

danne passate in giudicato per il caso Imi-Sir e per il lodo Mondadori. Previti è un grande tifoso della Lazio, e il suo figlio più giovane, Umberto, all'epoca diciassettenne, gioca negli allievi regionali delle Aquile con il ruolo di portiere. Ma il ragazzo non mette piede in campo. Colpa dell'allenatore Franco Nanni, ex campione d'Italia nel 1974, e del responsabile del settore giovanile Giulio Coletta, ex generale dei bersaglieri con patentino federale da allenatore. Previti non è famoso per il suo carattere placido. Al telefono con Lotito picchia come uno stopper anni Settanta: «Mio figlio viene mortificato ormai da un anno e io mi sono rotto il cazzo. Te lo dico molto su di giri. Sono laziale come patto d'onore con Dio e nelle tue giovanili giocano i raccomandati di papà».

Il primo intervento va a vuoto. Previti richiama imbufalito e minaccia di portare altrove il figlio: «Non ha giocato ancora, e questo nonostante il tuo intervento. Ho tante altre possibilità». La replica di Lotito è accorata: «Il problema è che Nanni me l'hanno imposto in nome della lazialità, tutte 'ste cazzate, e questi sono i risultati. Non posso cacciarlo via subito, tu hai esperienza, sai come si fanno le cose». La vicenda si conclude con un lieto fine e Previti junior ritrova il posto da titolare.

Mobbing sui calciatori

Dopo la vicenda di Calciopoli, Lotito ripensa le sue attività in modo radicale. Gli appalti nelle pulizie e nei servizi di vigilanza, ormai si è capito, vanno e vengono. E quando arrivano, c'è sempre chi cerca il pelo nell'uovo. Gli aeroporti di Roma, per esempio, riaffidano la commessa per le pulizie al gruppo Lotito nel settembre del 2009, con mandato biennale e possibilità di proroga fino al settembre del 2012. Sono 12 milioni di euro all'anno che pesano per oltre un quarto dei ricavi complessivi di Snam Sud e Linda. Ma il giudizio dei passeggeri è impietoso: in un sondaggio su un campione di 10.000 persone, Fiumicino si piazza al 121° posto su 150 aerostazioni mondiali

e solo il 26 per cento degli intervistati si dichiara soddisfatto della situazione dei bagni.

Il club di calcio, invece, ha potenzialità inespresse per chi è capace di insistere su due fattori: la riduzione dei costi e lo stadio di proprietà. Per quanto riguarda la contrazione delle spese, Lotito è un bulldozer. Vittima delle intemperanze e, a volte, delle violenze dei tifosi, il presidente biancoceleste non esita a comportarsi da padrone delle ferriere con le maestranze. La sua idea è che la società di calcio è una società di capitali come qualunque altra. E non si vede perché un calciatore debba essere trattato in modo diverso da un operaio di Mirafiori. Lo diceva anche Cragnotti. Ma lui predicava bene e poi dissipava decine di milioni in stipendi. Lotito va dritto all'obiettivo: chi comprende e si adegua alle richieste dell'azienda viene premiato. Per chi non capisce c'è un campo di calcetto ai margini del centro sportivo di Formello dove i reprobici possono meditare sulla loro ostinazione mentre il resto dei compagni si allena in attesa del prossimo match. Per gli esclusi ci sono lunghe partitelle e, al momento dell'incontro di campionato, un posto in tribuna.

Tra le vittime più note del pugno di ferro di Lotito c'è l'attaccante macedone Goran Pandev, poi ceduto all'Inter. Prima di trovare l'accordo con Massimo Moratti, Lotito dichiara a una radio romana: «Pandev? Sono pronto al gioco duro. Alla fine la società può anche decidere di perdere il giocatore e di non farlo giocare. I calciatori pensano di minacciare con la scusa della scadenza del contratto, ma io ti inchiodo alla panchina dell'Olimpico per un anno».

Altri candidati ai chiodi sono Cristian Ledesma, Massimo Mutarelli, Riccardo Bonetto, Christian Manfredini, Lorenzo De Silvestri, Guglielmo Stendardo, oltre a giocatori meno noti come Ivan Artipoli, Simone Santarelli, Tommaso Berni.

Le vicende di mobbing verso i calciatori sono trattate da collegi arbitrali organizzati all'interno della Federcalcio per evitare il ricorso alla giustizia ordinaria. In un caso viene chiamato a decidere uno dei presidenti anziani del collegio, Corrado Caruso, che

è anche presidente emerito di quello stesso Consiglio di Stato cui è capitato di deliberare a vantaggio della Union Security, la società di vigilantes di Lotito, ed è inoltre a capo del consiglio di sorveglianza della Lazio. Pudicamente Caruso ha poi desistito, mentre a difendere il club romano rimane come arbitro di parte «er Zotto», ossia l'ex sottosegretario all'Economia Armosino, deputato del Pdl e presidente della Provincia di Asti.

Lotito perde alcuni arbitrati e ne vince altri. Ma non si arrende neppure quando perde, come accade nel caso Pandev. La conciliazione, che stabilisce un versamento di 160.000 euro di danni al calciatore più gli stipendi arretrati, rischia di saltare perché il presidente laziale chiede che dalla somma dovuta vengano scalate quattro magliette omaggio e due ingressi per Fiorentina-Lazio di Coppa Italia regalati a Pandev.

Una deroga per lo stadio

La proposta di legge sugli stadi, già delineata nella legislatura del Prodi bis, porta la firma di Giovanni Lolli, deputato abruzzese del Pd, e di Alessio Butti, senatore comasco del Pdl. Ripresentata nel 2008 con il ritorno di Berlusconi al governo, è un unicum nel panorama politico di questi anni. La sua particolarità è di essere un'iniziativa bipartisan. In altre parole, centrosinistra e centrodestra sono in rotta di collisione su tutto tranne che su un dato evidente: gli stadi italiani sono brutti, vecchi, pericolosi e scomodi. Perciò bisogna dare ai club la possibilità di ricostruirli.

Nella penuria di fondi pubblici anche per le infrastrutture più necessarie, è chiaro che gli impianti devono essere finanziati da capitali privati. Ma lo Stato si impegna a creare condizioni burocratiche semplificate e, soprattutto, offre la possibilità di realizzare attorno ai nuovi templi del calcio centri commerciali e quartieri residenziali. L'unico vincolo che i legislatori si riservano è quello minimo: evitare di costruire in quel 6 per cento del territorio italiano a rischio idrogeologico o in aree con

vincolo paesaggistico definite dal cosiddetto «codice Urbani». Uno stadio nuovo che finisce alluvionato non rimane nuovo a lungo, senza parlare dei disagi per il pubblico pagante.

Eppure nel febbraio del 2011, dopo un iter già molto lungo, nel testo del provvedimento viene inserita la possibilità di costruire anche in deroga ai vincoli archeologici e idrogeologici. In Parlamento si scatena la bagarre. Il Pd e la Lega si trovano sullo stesso fronte a contrastare l'emendamento. Tra Pdl e Futuristi, il nuovo partito di Fini, si crea un'alleanza instabile basata non tanto sull'ideologia quanto sulla comune amicizia con Lotito. «In tanti anni non mi sono mai trovato di fronte a una manovra lobbistica di queste dimensioni» dichiara il cofirmatario Giovanni Lolli. «Gente che ti tira per la giacca, telefonate, pressioni di colleghi molto influenti. Un uomo solo sta bloccando la legge sui nuovi stadi, Claudio Lotito.»

L'insistenza del presidente laziale sulla deroga è dovuta a una società immobiliare che si chiama Agricola Alpa e che è proprietaria di 493 ettari di terreno a nord di Roma, al chilometro 6,2 della via Tiberina. È una tenuta storica realizzata in pieno Rinascimento dalla famiglia Altieri Pasolini e utilizzata alla fine del Seicento come residenza estiva da papa Clemente X, al secolo Emilio Bonaventura Altieri.

Fino al luglio del 2009, Alpa era divisa fra un socio di minoranza, il principe Francesco di Napoli Rampolla duca di Buonfornello, e la Micromarket 2000, che ha finito per rilevare il 100 per cento delle quote acquistando per due milioni di euro il 13 per cento di azioni Alpa in possesso dell'ottantottenne principe. Micromarket significa Gianni, Cristina e Marco Mezzaroma. Cioè suocero, moglie e cognato di Lotito.

La tenuta è il luogo dove dovrebbe sorgere il nuovo stadio delle Aquile. In ballo c'è un progetto da 800 milioni di euro complessivi di cui l'impianto sportivo è la parte minore. Il grosso sono case e negozi. L'unico inciampo si chiama Tevere. Il fiume attraversa il cuore della tenuta e la rende inadatta a una cementificazione pesante per il rischio di inondazioni. A meno di ottenere la famosa deroga con legge dello Stato.

Per rendere più pressante la sua richiesta, Lotito si è messo a contestare il canone di affitto che il Coni incassa dai due club romani, Lazio e Roma. Lo ha contestato a modo suo, non pagando due milioni di euro di arretrati, minacciando di portare la Lazio a giocare a Firenze e provocando la reazione stizzita del solitamente pacatissimo Gianni Petrucci, presidente del Coni (e tifoso laziale): «Avevo una buona considerazione di Lotito» dice Petrucci. «Che tristezza.» Per farsi pagare il conto, il Coni ha dovuto emettere un decreto ingiuntivo.

Nell'ultima versione della legge sugli stadi sono stati reinseriti i vincoli principali. Lotito ha seguito il dibattito fin sulla soglia della commissione parlamentare, dove non possono arrivare neppure i cronisti accreditati. Questo grazie a uno speciale tesserino che identifica il proprietario dei biancocelesti come collaboratore di un questore della Camera.

Il lobbismo «fai da te» deve essere piaciuto a Lotito, che nell'autunno bollente del governo Berlusconi IV ha dichiarato la sua disponibilità a scendere in politica, se il paese glielo chiederà. Il paese sta decidendo sul da farsi.